

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



I Domenica di Avvento B - 2008

Is. 63, 16b-17.19b; 64, 2-7; Salmo 79; 1 Cor. 1, 3-9; Mc. 13, 33-37

Traccia biblica e approfondimento esegetico (di A. Numini, prof. di Scienze Bibliche)

Il brano della prima lettura, tratto dal libro del profeta **Isaia**, vuole indicarci qual è il cammino interiore che ognuno deve intraprendere per raggiungere la verità profonda di se stesso. Com'è curiosamente evidente in tutta la rivelazione biblica il fine a cui l'uomo naturalmente tende corrisponde sempre con l'origine: *“tutti noi siamo opera delle tue mani”*. E' solo scoprendo ciò che realmente siamo che possiamo vivere in pienezza la nostra esistenza, aprendoci fiduciosi all'accoglimento del dono della salvezza. E' il riconoscerci opera di Dio che ci predispone alla relazione filiale che c'è donata in elezione da Colui che da sempre ci ha amati. Il vivere questa relazione è frutto del dono preveniente, perciò ogni nostro sforzo e ogni nostro impegno alla vita di autentici credenti e per il bene comune parte dalla consapevolezza che senza di Lui siamo *“avvizziti come foglie”*.

Il redattore dell'ultima sezione del libro di Isaia, che scrive durante il periodo della restaurazione del popolo d'Israele voluta da Ciro re dei Persiani dopo la sciagura della deportazione babilonese, ha ormai una visione completa del percorso che Dio fa compiere al suo eletto: l'esilio è stata la giusta punizione per il peccato di ribellione alla sua volontà. Il peccato dell'uomo è inevitabilmente sempre lo stesso: il rifiuto della signoria di Dio, di quello stesso Dio che si è mostrato potente contro tutti i suoi nemici. Nella prassi quotidiana questo peccato si configura come una perversione della giustizia, nell'ergersi dell'uomo a giudice unico delle proprie azioni, senza il necessario riferimento all'autorità divina (*“nessuno invocava il tuo nome”*), tanto che le iniquità dei potenti calpestanto la vita dei miseri. L'ira di Dio, quindi, si leva contro coloro che, dimentichi delle opere potenti che Egli compie per quanti si affidano a Lui, chiudono gli orecchi e si coprono gli occhi per allontanarsi da soli nelle vie dell'impurità/opacità (di ciò che è estraneo alla purezza/trasparenza di Dio, cioè) che fa avvizzire *“come foglie”*. Non è che Dio goda ad adirarsi contro l'uomo, ma la sua collera si scatena quando l'uomo che ha avuto esperienza del suo amore di predilezione, che ha visto e sentito le *“cose terribili”* che facevano tremare i popoli, si rifiuta di camminare nelle sue vie. Il peccato è dunque di noi credenti, provvidenzialmente prescelti come destinatari della Rivelazione del suo amore potente, che chiudiamo gli occhi e gli orecchi, come fanno i bambini capricciosi, quasi che Egli sia un fastidioso estraneo che ci importuna con le sue noiose pretese.

L'esilio è finito, però, ci ricorda il trito-Isaia; ad esso segue la restaurazione, segno che la punizione di Dio non è fine a se stessa, non è una vendetta come molti al tempo della deportazione volevano insinuare, ma vuole

ricucire il rapporto di un tempo purificandolo da tutte le brutture che si erano stratificate come placche velenose su di esso. Ora il profeta può farsi voce della volontà di un Dio che “*castiga e usa misericordia*”, esortando il popolo a cui è mandato a redimersi dalle proprie iniquità e a ripartire dalle origini: “*Noi siamo argilla e tu colui che ci dà forma*”. L’invito è dunque a riscoprire la nostra vera natura e a renderci disponibili, plasmabili come l’argilla, alla sua azione formante. E’ un profondo atto di fiducia che vuole sollecitare il ritorno alla relazione originaria, che vede in Dio non tanto il Signore potente che spaventa i popoli, ma il padre misericordioso che si prende amorevolmente cura della sue creature.

Due immagini nel testo colpiscono per la loro efficace capacità evocativa: da un lato il fuoco che “*incendia le stoppie*”, segno dell’effettiva consistenza dell’orgoglio dell’uomo di fronte alla maestà di Dio, e dall’altra l’acqua bollente, che ci suggerisce come la vita umana viene sconvolta dall’azione trasformatrice di Dio.

Questi temi attraversano parallelamente anche i versi del **Salmo**: Dio è Signore potente, il cui nome deve risplendere fra le genti, è il Padre, che protegge il “*ceppo che ha piantato*”, il “*germoglio*”, simbolo della predilezione per la casa di Davide che Egli ha piantato nella storia del suo popolo e immagine messianica di quel virgulto che si innalzerà come albero di vita. L’invocazione del nome di Dio, cioè di Dio stesso, indica una relazione di intimità profonda che Egli per primo ha voluto intessere con l’uomo divenendo EMMANUELE, cioè facendosi vicino ad ognuno di noi.

E’ questo lo stesso motivo che spinge **Paolo** a ringraziare (“*eucharistéin*” nel greco del NT, da cui viene anche il termine “*eucaristia*”) per la grazia (“*chàris*”) che ha riempito coloro che si sono messi a disposizione dell’azione salvifica di Cristo. Nel saluto iniziale della lettera ai cristiani di Corinto, l’apostolo dei Gentili si fa tramite fra gli uomini e Dio nel rendere a Lui la grazia, quella stessa grazia che ha raggiunto i credenti attraverso Cristo e che ora ritorna a Dio attraverso la mediazione dell’apostolo. Ogni dono di grazie parte da Dio e a Dio ritorna (per utilizzare un’immagine assai nota del libro d’Isaia, a proposito della divina Parola: “*Come la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza aver annaffiato la terra, senza averla fecondata e fatta germogliare...*”. Is 55,10-11); coloro che ne sono stati investiti non possiedono un tesoro che devono nascondere o amministrare per sé, ma sono destinatari di una ricchezza che consiste nel donare. E’ cosa difficile da spiegare e far capire con le sole parole, ma chi spende la propria vita nella dedizione agli altri, facendo del volontariato - non una pratica devotamente buonista o puramente ideologica ma una concreta esperienza di vita - sa bene come quello che ci arricchisce non è ciò che si possiede ma è (paradossalmente) l’atto dello spogliarsi di sé, del rinunciare a se stessi per donarsi all’altro.

Paolo osservando l’evoluzione della storia della comunità di Corinto, dalla sua predicazione presso di loro fino all’oggi della lettera, lo ha capito e, sentendosi responsabile della fede della comunità, si sente anche orgogliosamente debitore a Dio del ringraziamento per essa. A chi vive nell’orizzonte del dono di grazia non resta altro che attendere la pienezza, rimanendo saldi nella testimonianza (“*martyria*”) di Cristo.

Il brano del **Vangelo**, tratto dal cap. 13 di *Mc*, fa parte del cosiddetto “*discorso escatologico*” con cui l’autore del secondo vangelo conclude la sezione dedicata al ministero di Gesù in Gerusalemme e precede immediatamente i racconti della passione, morte e risurrezione. Esso rappresenta una sorta di conclusione con cui egli suggella il carattere escatologico della missione di Gesù di Nazaret, iniziata proprio sotto il segno dell’annuncio del Regno, invitandoci a vedere in lui l’adempimento delle promesse messianiche dell’avvento del Regno di Dio.

Seduto sul monte degli ulivi, rivolti verso il tempio dal quale era appena uscito insieme ai suoi discepoli, il Maestro pronuncia un discorso dai motivi misteriosi e, a tratti, inquietanti. Di fronte alla gloria delle “*pietre sacre*”, Egli annuncia la distruzione dell’edificio-casa di Dio e predice la rovina della città santa con la dispersione dei suoi abitanti. In mezzo ai segni delle catastrofi umane e naturali, fra astri che cadono sulla terra e violenze che sconvolgeranno gli uomini nei loro rapporti, Egli invita i suoi a tenere gli occhi bene aperti, perché saranno quelli i segni che la fine è vicina e il Figlio dell’uomo sta per arrivare: “*State attenti, vegliate, perché non sapete quando sarà il momento preciso*”.

L’invito a “*vegliare*” e a “*stare attenti*” è un’esortazione a “*stare all’erta*” (“*Blépete*”), a non farsi distrarre dalle comuni preoccupazioni per il da farsi, perché ciò che sta per arrivare è di gran lunga più importante, anzi è essenziale. Il bisogno della massima attenzione è motivato dal fatto che non si conosce il momento giusto (*kairòs*) della sua venuta: “*Quanto a quel giorno e a quell’ora, nessuno li sa, neppure gli angeli del cielo, neppure il Figlio, ma solo il Padre*”. Il momento giusto è quello che accade fuori da ogni calcolo preciso o matematica previsione (quello che i greci chiamavano *chrònos*, proprio per distinguerlo dal precedente) e giunge perciò di sorpresa ma non inaspettatamente. È quel momento che va atteso e preparato accolto e vissuto in tutta la sua intensità.

Da buon “*rabbì*”, il Nazareno, come ha fatto altre volte per meglio dare ad intendere il messaggio delle sue parole, opera una similitudine tratta dal vivere quotidiano, che chiarisce le idee ai per lo più modesti suoi uditori: “*E’ come uno che è partito per un viaggio dopo aver lasciato la propria casa e dato il potere ai servi, a ciascuno il suo compito, e ha ordinato al portiere di vegliare*”.

In prima battuta sembra che parli proprio di loro, esuli ormai da tempo dalla loro casa e che hanno lasciato in consegna le loro cose più care a delle persone fidate, pregandoli di stare attenti fino al loro ritorno. Il protagonista della parabola, tuttavia, è un uomo facoltoso e potente, che ha dei servitori (*douloi* = schiavi) alle sue dipendenze, e può permettersi di partire fidandosi delle loro capacità di sorvegliare le sue cose. Egli trasmette loro la sua autorità (“*exousia*”), chiedendo a ciascuno di compiere il suo dovere/compito, e nulla più. Niente di così difficile, se non per l’onere della maggiore attenzione e cura nell’adempimento del proprio dovere. Fra i diversi compiti viene messo in evidenza quello del portiere, che ha le chiavi e la responsabilità di sorvegliare la porta di casa. Egli dovrà accogliere e far entrare chi giunge gradito agli abitanti della casa oppure chiudere ed impedire l’accesso a chi ne potrebbe rappresentare un pericolo o una minaccia.

Si ripete così l’appello: “*Vigilate, dunque, poiché non sapete quando il padrone di casa ritornerà, se alla sera o a mezzanotte o al canto del gallo o al mattino, perché non giunga all'improvviso, trovandovi addormentati*”. Il termine utilizzato suggerisce di “*stare svegli a guardare*” (“*grēgoréite*”), di non lasciarsi sorprendere dal sonno, perché è certo che il padrone (“*kyrios*”) ritornerà e che vorrà trovare tutti pronti ad accoglierlo come ad egli gli si conviene. E’ singolare allora, per noi destinatari del Vangelo che conosciamo già l’esito dell’intera vicenda, il paragone con ciò che avverrà di lì a pochi giorni, proprio in quello stesso giardino, in cui i discepoli vanificheranno l’appello alla vigilanza facendosi trovare più volte addormentati. “*Simone! Dormi? Non sei stato capace di vegliare un'ora sola?*” (Mc 14:37) , dirà proprio a colui che dovrà ricevere in consegna le “*chiavi del regno dei cieli*” (Mt 16,19).

L’appello del Nazareno, attraverso la testimonianza degli apostoli, raggiunge tutti: *Quello che dico a voi, lo dico a tutti: Vegliate!*”. Siamo all’erta, allora, per poter accogliere l’arrivo del Signore che, come dice un noto teologo del secolo appena trascorso, non è un’ipotesi possibile (“*futurum*”) ma una certezza (“*adventus*”).

Attualizzazione (di A. Di Lorenzo, parroco)

Inizia oggi un nuovo Anno liturgico con un invito che deve riempirci di gioia e, nello stesso tempo, risvegliare in noi il desiderio di un incontro importante, di un rinnovamento interiore e di un radicale cambiamento della nostra vita. La liturgia ripete, infatti, continuamente che “*Il Signore viene*”. Viene in ogni bambino che nasce e in tutte le gioie che la vita ci offre, nelle realizzazioni dei progetti programmati, nelle attese che si compiono, nelle risposte che si trovano ai problemi; ma viene anche in ogni uomo che muore, nei drammi della storia, nelle catastrofi personali, nella persona dei poveri, degli sfiduciati, degli sbandati. Ecco allora l’esortazione dei testi biblici, rilevata dall’esegeta, ad essere “*attenti*”, “*vigilanti*”, “*pronti*” a cogliere i segni della sua presenza fra noi.

Ne abbiamo bisogno. Tanto. Saranno, infatti, le inevitabili fatiche e preoccupazioni della vita, la recessione, la crisi finanziaria, la litania di tragedie che ogni giorno che ci arriva dal telegiornale e che ci manda di traverso il pranzo, gli squilibri ambientali, la mancanza di prospettive future per le nuove generazioni (sempre più ai margini di una società che strumentalizza le loro fragilità e li illude solamente), saranno gli inquietanti silenzi e i gelidi sentimenti che caratterizzano ormai perfino le relazioni intrafamiliari, il calo di interesse per i veri valori e l’assenza di grandi ideali che fino a non molto tempo fa costituivano solidi punti di riferimento per credenti e non, ma una cosa è certa: negli ultimi anni, di gente veramente serena è difficile trovarne. Anche le persone irriducibilmente ottimiste faticano a trovare ragioni di speranza. Perfino chi crede è in difficoltà. Le parole di fiducia che la Chiesa, depositaria del Vangelo, proclama timidamente rischiano di cadere nel vuoto di verità ridotte ad opinioni che ognuno baratta e vende tenendo conto solo di un possibile tornaconto personale.

Ecco, oggi, con la prima Domenica di Avvento, inizia il conto alla rovescia per celebrare il Natale. L’Avvento è per eccellenza il tempo dell’attesa, ma un’attesa *speranzosa ed operosa*, non a braccia conserte. Cosa fare concretamente? Quali sono gli atteggiamenti interiori e i comportamenti da assumere in questo periodo? Nella prima lettura, Isaia, parlando del popolo tornato dall’esilio che, come l’uomo del nostro tempo, è alla ricerca della propria identità, ci suggerisce la prima cosa: il profeta fa un’esplicita ammissione delle debolezze e delle contraddizioni di questo popolo (“*Noi siamo argilla*”); poi si lamenta con Dio, lo implora, lo scuote, fa appello alla sua paternità e alla fedeltà con cui tutte le volte, in passato, nonostante avesse avuto tutti i motivi per starsene lontano dagli uomini, è ugualmente intervenuto. Ecco, dunque: partiamo da qui, dal riconoscimento dei nostri peccati: se ci siamo cacciati nei guai, a livello storico o a livello personale, è perché, in primo luogo, pensando di poter fare a meno di Dio, ci siamo sconsideratamente liberati della sua presenza al nostro fianco e fra noi. Occorre, dunque, un atto di umiltà e concederci un tempo di riflessione per *rientrare in noi stessi*, per *rimettere Dio al centro e restituirgli il primato* che gli spetta, per *pregarlo* di “*riaprire il cielo*” e di “*scendere*” di nuovo fra noi.

Il Vangelo, che è la conclusione e la sintesi del Discorso escatologico di Marco, come quello di Matteo domenica scorsa, non ci parla del “quando” e del “che cosa accadrà” alla fine del mondo; ad un approccio superficiale del testo potrebbe sembrare, infatti, che Gesù, nascondendocene il giorno e l’ora, intenda tenerci in sospenso e coglierci di sorpresa; in realtà, il brano evangelico intende rivelarci “come vivere oggi” l’attesa del ritorno del Signore, quello della celebrazione del suo Natale e quello dell’avvento definitivo nella gloria. Il “come” è subito detto e ribadito tante volte anche nei versetti precedenti: “Fate attenzione”, “Vegliate”, “Non allarmatevi”, “Badate che/a...”, “Non preoccupatevi”, “Fate in modo che quel giorno non vi piombi addosso improvviso e vi trovi addormentati”. La chiave di lettura di queste espressioni, che dicono sostanzialmente tutte la stessa cosa, sta proprio nella motivazione, dai toni apparentemente minacciosi, che Gesù ne dà: “... perché non sapete quando è il momento”. Ossessionati dalla curiosità o dalla paura di voler conoscere scadenze, tempi e modalità della fine del mondo (caratteristica dei movimenti millenaristici anche attuali), abbiamo trascurato una cosa molto importante: che il termine usato dal testo greco è “kairòs”, che non significa “momento della resa dei conti”, ma “momento... opportuno”. Questo significa, allora, che Gesù vuole esortarci a “non dormire” (=“agrypneite”) e ad “aprire bene gli occhi”, cioè a stare attenti a qualunque comportamento che possa compromettere la vigilanza e la prontezza di cogliere la sua presenza in mezzo a noi, perché ogni momento potrebbe essere quello opportuno, un’ “occasione favorevole” per incontrarlo.

La parabola del padrone che parte, lasciando la casa ai suoi servi, rievoca i temi delle ultime due settimane e ci aiuta a comprendere come possiamo concretamente incontrarlo in questi giorni di preparazione al Natale. La casa è il luogo dell’intimità familiare, dell’amore e del servizio vicendevole, della solidarietà e del bene comune, della condivisione e dell’attenzione ad ogni singolo membro della famiglia. La casa è il mondo, l’umanità, la storia, il paese, la comunità, il quartiere in cui viviamo; ad ognuno di noi è affidato uno spazio entro il quale poter riconoscere il suo volto nel volto dei fratelli, magari sfigurato da tante preoccupazioni e problemi.

E allora, a Natale, non dobbiamo far finta di aver incontrato Gesù solo perché abbiamo fatto un bel presepe o perché ci siamo sentiti di andare a messa o ci siamo scambiati i regali. Dobbiamo fare sul serio questa volta. Dobbiamo riallacciare i dialoghi di amicizia interrotti per futili motivi, dobbiamo imparare a stabilire relazioni sincere e disinteressate, dobbiamo ricordare che, per molti, Natale è il peggiore giorno dell’anno. Chi, infatti, non ha una famiglia, chi è solo, chi vaga nel nulla di una vita insignificante, chi nella propria esistenza non ha accumulato altro che insuccessi, chi ha sperimentato solo delusioni, a Natale, ha un solo desiderio: che... *finisca prima possibile!* Se vogliamo, dunque, incontrare Gesù dobbiamo essere *attenti* agli altri, ai loro silenzi, alle loro lacrime, in ascolto delle loro richieste di aiuto nella porzione di realtà che è stata affidata alla nostra responsabilità. Torna il Signore e potrebbe ripetersi il dramma di cui parla Giovanni nel *Prologo* del suo vangelo: “*Venne tra i suoi, e questi non lo hanno riconosciuto*”. Ecco perché dobbiamo *vigilare*. Perché la vigilanza ci pone una domanda inquietante e, nello stesso tempo, promettente: il Signore si è rinchiuso nel cielo e non vuole più parlare con noi o noi, talmente immersi nei piccoli calcoli personali, siamo diventati incapaci di riconoscere i lineamenti del suo volto nei tanti volti che di volta in volta Egli assume dentro le vicende più banali delle nostre giornate?

Briciole di sapienza evangelica...

- *Vigilanza, attenzione.* L’invito ad assumere questi atteggiamenti è il motivo portante di tutto il brano evangelico. L’esortazione alla vigilanza è fatta con un verbo un po’ strano: “*agrypneite*”, che significa propriamente “*non dormire*”; ed è quanto deve fare normalmente colui che sta di sentinella, di guardia alla porta, o il pastore che veglia sul gregge. Questo verbo indica, dunque, quel *sonno leggero* per cui si risveglia ad ogni minimo rumore e ci si mette in guardia da eventuali rischi. Associato a questo verbo c’è anche l’invito a “*fare attenzione*” (=“*blépete*”), ad acquisire cioè *senso critico* e *capacità di discernimento*. E’ piuttosto chiaro che tra i compiti dell’educatore ci sia quello di aiutare i giovani ad essere svegli, pronti a riconoscere qualunque comportamento che possa mettere a rischio questo “*vigilare*”, o “*dormire con sonno leggero*” o a “*tenere sempre alta la guardia*”, soprattutto se si tiene conto che essi sono portati a non vedere il male da nessuna parte, a credere di poter fronteggiare tutte le situazioni e ad esporsi disinvoltamente al rischio, a lasciarsi facilmente irretire dai seduttori di coscienze di turno, a condurre uno stile di vita privo di sobrietà e di spirito sacrificio, e piuttosto soffocati da esperienze piacevoli, sensazionali, emotivamente forti. Fin qui, l’aspetto prevalentemente negativo: “*stare in guardia da...*”, “*non lasciarsi sorprendere dal sonno*”; anche se non manca quello positivo: “*tenere desta la coscienza*”, “*spalancare bene gli occhi*”, “*attivare la testa*”.

- *Attesa.* E’ il verbo e l’atteggiamento essenziale del Vangelo, che ci propone un atteggiamento più positivo. Se un uomo, di notte, veglia e sta attento, di solito, ciò accade non solo per scongiurare eventuali pericoli, ma anche per assolvere al proprio lavoro; oppure per aspettare qualcuno, qualcosa, infinite realizzazioni possibili. “*Attendere*” e “*attenzione*” derivano dalla stessa etimologia e significano la stessa cosa: “*ad-tendere*”=“*tendere/muoversi verso...*”. Mi hanno molto intenerito, in questi giorni, le confidenze di madri e di padri che attendono un bambino. Attraverso la loro esperienza è facile comprendere che l’attesa non è noia, esperienza di vuoto e di assenza di valori, ma movimento, vita, desiderio di completezza, tensione verso la realizzazione di sogni *da tempo coltivati* e di progetti *messi pazientemente in cantiere*. Allo stesso modo, mi ha molto intenerito mio nipote che, dopo otto anni di attesa, mi tiene continuamente aggiornato sulla sua esperienza di paternità. Il suo sonno, e quello di sua moglie, Marisa, è un sonno *leggerissimo*; pur riposando, sono sempre pronti a risvegliarsi al minimo rumore che segnali un bisogno della loro bambina appena nata e ad accorrere

verso di lei. Attendere significa allora avere occhi, orecchie, cuore, gambe “tese verso...”, “vivere protesi verso...”. Qui ci sarebbe molto da dire da un punto di vista educativo, visto anche che le Regioni, con tutta la crisi che c’è, hanno programmato “notti bianche” per centinaia di milioni di euro. Con il rischio che i ragazzi, come dice Isaia nella prima lettura, “vaghino nel nulla” e “avvizziscano come foglie”. I ragazzi vivono problematicamente in bilico tra un indefinito sentimento di attesa e una pluralità infinita di attese concrete. Nel primo caso, hanno difficoltà a verbalizzare cosa vogliono perché essi stessi non sanno cosa vogliono e perché non sono così sicuri che gli adulti possono essere loro di aiuto per delle scelte di vita che ritengono di loro esclusiva competenza. C’è, dunque, un’invocazione, un bisogno non espresso che può essere trascurato o frainteso. Nel secondo caso, sono piuttosto sfacciati: assumono un tono rivendicativo che mette a disagio qualsiasi interlocutore; perché sanno fin troppo bene dove vogliono arrivare, non accettano alcuna contraddizione né intendono dilazionare il soddisfacimento di desideri più o meno realistiche. Non importa loro se corrono il rischio di apparire arroganti o egoisti: quel che conta è ottenere risultati immediati. Di fronte a questo dualismo così stridente, l’educatore spesso non sa proprio come comportarsi. Il rischio maggiore è che si lasci prendere emotivamente dai comportamenti giovanili e si affanni a fornire risposte alle più svariate attese, con il risultato che esse risultano quasi sempre insoddisfacenti e che i ragazzi rincarino sempre di più la dose delle pretese. La cosa importante è confrontarsi sull’oggetto dell’attesa, sulla priorità delle richieste, sul perché si vuole questa cosa invece che quell’altra, sul come si intende ottenerla, sul quanto si è disposti a pagare di persona perché la si ottenga. E’ un compito faticoso, ma bisogna tener presente che i giovani chiedono sommessamente aiuto agli adulti per far chiarezza su tutto questo: se immediatamente può far loro comodo chi asseconda le loro attese distraendoli da aspettative più esigenti e possono sembrare ribelli verso chi li richiama alla moderazione, di fatto, nel tempo, attribuiscono credibilità solo a coloro che li hanno fatto crescere con il senso dell’attesa e della conquista delle cose. La parabola della partenza del padrone e dell’attesa del ritorno che si può prolungare ci ricorda che dobbiamo essere saldi, convinti, operosi, pazienti. Essa si conclude con un ammonimento perentorio di Gesù che riguarda tutti: “*Quello che dico a voi, lo dico a tutti!*”. Educatore e ragazzi devono, dunque, sapersi misurare con il senso e le esigenze dell’attesa che caratterizzano sia l’azione educativa sia gli anni della crescita.